

Enrico Fierro

ROMA «Avendo perso tutto, ora lavoro con mia moglie nell'ambito del programma di protezione, per soli 652 euro mensili per me e 652 per mia moglie, senza il beneficio di oneri sociali, in pratica mi occupo di pulizie». 9 maggio 2003, Igor Marini racconta al giudice luganese Franco Lardelli la sua nuova condizione di «pentito» o «collaboratore di giustizia». E quanto scrive il settimanale «L'Espresso» nel numero in edicola. Una rivelazione sconvolgente: il supertestimone dell'affaire Telekom Serbia, l'uomo che ha accusato Prodi, Fassino, Dini, Mastella e Veltroni di aver intascato fior di miliardi dalla vendita della società telefonica di Milosevic, era pagato da «fonti» dello Stato italiano.

Riepiloghiamo alcuni dati e alcuni passaggi significativi dell'entrata in scena del falso conte Igor, ora secondo il settimanale - anche possibile pentito. Ricostruiamo le date: il nome di Marini (nella veste di consulente finanziario) spunta per la prima volta a gennaio in una lettera anonima recapitata alla Commissione Telekom-Serbia, viene ripetuto a febbraio in un'altra missiva, anonima pure questa, il 7 maggio Marini viene sentito dalla Commissione presieduta da Enzo Trantino e qui parla di tangenti versate a mortadella, ranocchio e cicogna. Due giorni dopo le rivelazioni, stando a quanto scrive «L'Espresso» e a quanto avrebbe fatto verbalizzare lo stesso Marini al magistrato di Lugano, il conte Igor riceve questa strana forma di compenso statale. Da chi? Da quale organismo statale? E soprattutto perché? Sono queste le domande che Massimo Brutti, vicepresidente dei senatori Ds, rivolge al ministro dell'Interno in una interrogazione parlamentare. Brutti vuole sapere «se a favore di Marini sia mai stato disposto un programma di protezione e nell'ambito di quali indagini ed in base a quali richieste dell'autorità giudiziaria». Infine, il senatore di sinistra, chiede al ministro «se sia in grado di escludere che via sia stata

Le rivelazioni sono dell'Espresso E ora anche la Serbia apre una sua inchiesta sull'affaire Telekom

Gianni Cipriani

ROMA Più che una polemica politica, è ormai un «giallo». Innescato, per giunta, dal quotidiano romano «Il Tempo», il quale ha sostenuto che il Guardasigilli Castelli ed il suo collega serbo Baltić si sarebbero messi d'accordo perché, da un lato, la commissione Telekom Serbia possa agevolmente ascoltare dodici testimoni nel corso della prossima trasferta a Belgrado; dall'altro l'Italia avrebbe promesso un trattamento di riguardo - e in futuro l'estradizione - per il maggiore pilota delle forze armate jugoslave Emir Sisić, condannato all'ergastolo per aver abbattuto in Croazia nel gennaio del 1992 un elicottero italiano, mentre stava divampando la guerra civile. Morirono quattro militari italiani ed un francese.

Dopo l'articolo del «Tempo», Violante ha presentato un'interrogazione. Castelli ha reagito insultando, definendo il capogruppo dei Ds «colpito da afa tardiva» e «mente perversa». «Piuttosto - ha replicato Violante - il

«Quando fu arrestato in Svizzera lo Stato pagava 1.304 euro a lui e alla moglie. È ancora così? Chi e perché lo paga? chiede il Ds Brutti al ministro Pisanu



Nessuno ci ha chiesto il suo inserimento nel programma di protezione, assicura il viceministro Mantovano Ma quei soldi potrebbero arrivare da altra fonte

Igor Marini stipendiato dal governo

«Sono nel programma di protezione» ha detto ai giudici di Lugano l'uomo chiave dell'inchiesta Telekom Serbia

una qualsiasi attività di protezione o di scorta a favore del signor Marini da parte di appartenenti alle Forze dell'ordine o comunque di persone operanti per conto di apparati dello Stato». Questo è il punto centrale

della questione. Marini è stato pagato e da chi? Alfredo Mantovano, sottosegretario all'Interno con delega proprio alla gestione dei testimoni e dei collaboratori di giustizia (è lui a presiedere la speciale Commissione

al Viminale), in un comunicato giuridica la notizia «priva di ogni fondamento». E aggiunge: «Nei confronti di Marini nessuna autorità giudiziaria ha mai inoltrato alla Commissione che presiede la richiesta di inseri-

mento nel programma, che rappresenta il presupposto indispensabile per l'ingresso». Nessuno, né il Viminale, né altri organismi, però, è in grado di smentire se Marini sia finanziato con altri fondi, riservati e

meno trasparenti, gestiti da altre strutture. A meno che anche queste rivelazioni del «conte Igor» al magistrato svizzero non siano il frutto della inesauribile fantasia del personaggio che si pone come unico ar-

chitrave dell'intera inchiesta Telekom-Serbia.

Ora anche la Serbia vuole veder chiaro sulla vendita della società telefonica. Il ministro della Giustizia, Vladan Batic, ha annunciato l'invio di un alto magistrato a l'Aja per la prossima settimana. Obiettivo della trasferta è esaminare ben cinquantamila pagine di documentazione relative all'operazione Telekom Serbia. I documenti, si apprende dalla agenzia di stampa Tanjug, farebbero parte degli incartamenti relativi al processo in corso contro l'ex presidente Slobodan Milosevic. L'inchiesta serba, fa sapere

il ministro «indagherà a fondo sulle malversazioni finanziarie avvenute nel nostro Paese».

Finalmente, esclama Michele Lauria, capogruppo della Margherita in commissione Telekom Serbia, «il ministro della Giustizia serbo ha perso anche troppo tempo ad aprire un'indagine». Perché «già da tempo, prima dell'avvento del faccendiere Marini, circolavano in Serbia voci su presunte tangenti in un contesto molto diverso rispetto alla versione italiana». Lauria spiega: «Infatti si parlava, e si parla, del "gatto", della "volpe" e dell'"ippopotamo": due serbi e un italiano. Vedremo se questa indagine confermerà o meno queste voci».

Per il vice presidente della Commissione, Guido Calvi, l'iniziativa del governo serbo è «positiva». «Va ricordato - sottolinea il senatore dei Ds - che gli ambienti politici jugoslavi hanno sempre ritenuto che il proprio Paese avesse fatto un pessimo affare a causa delle tangenti intasate da personaggi locali e del prezzo assolutamente non proporzionato al valore della società». «La Serbia indagherà sulla stessa materia della commissione italiana, ma con obiettivi che appaiono assai diversi». Infatti, ritiene Lauria, «è probabile che saranno loro ad accertare più facilmente e rapidamente la verità, in quanto non si presenteranno in Jugoslavia Zagami e Marini e mi auguro che non vi saranno depistatori e burattinaio».



Tg1

E, almeno per una sera, il Tg1 prende il coraggio a due mani e apre con la visita di Ciampi a Boves, il paese che subì - nel 1943 - la feroce rappresaglia dei nazifascisti per aver rifiutato di dare i suoi giovani alle brigate repubblicane. Dicevamo coraggio, poiché non c'è alcun italiano di media intelligenza che non capisca che Ciampi parla per chiarire le idee a Berlusconi. Meno felice (ma non si può pretendere troppo) il Tg1 sulla Finanziaria. Il passaggio più complicato, meno popolare, più risso che il governo deve superare, viene presentato come una faccenducola di ordinaria amministrazione, quasi un rendiconto condominiale e nulla più. Pionati è stato dirottato dalla Finanziaria alle esternazioni milanesi di Bossi. Argomento comico e un guadagno netto per il telespettatore. Non è mancato lo squillo di Susanna Petruni: parla del «piano Marshall» berlusconiano per il Medio Oriente e le scappano tre o quattro «premier» a raffica.

Tg2

Ciampi e i marines dal grilletto facile anche per l'apertura del Tg2. Da segnalare la «copertina» di Bimba de Maria su Anna Lindh. Gli eurocrati l'hanno ricordata con una solenne cerimonia. Rivederla che ride, scherza, rabbrivisce durante una foto di gruppo scattata al freddo, muove a commozione sia per umana pietà sia perché una forte voce europeista è stata spenta. Una volta, la morte di una ministra svedese sarebbe rimasta lontana e ci avrebbe trovato indifferenti, o quasi. Ora no, ci stiamo abituando ad essere europei e tutto è più vicino, tutto accade in casa nostra.

Tg3

Dopo i marines che in Iraq sparano contro tutto quello che si muove, anche il nostro diplomatico Cordone, il Tg3 parte con Ciampi. Il nostro presidente (lucida e partecipata la cronaca di Luciano Frascchetti) della Repubblica è in rotta di collisione con Berlusconi. Rivalutando a modo suo fascismo e Mussolini, Berlusconi ha toccato un nervo scoperto e Ciampi sta rimettendo le cose a posto. Ogni tanto, a Ciampi si spezza la voce: lui la Storia l'ha vissuta e non può dimenticare. A un corso di recupero dovrebbe andare anche Bossi, che rimastica e sputa la Storia come fosse una gomma americana: per lui la capitale d'Italia è Milano, tanto la capitale è mobile, è passata anche da Torino e Firenze. Pierluca Terzulli è benevolo: «Una originale visione geo-politica», ha commentato. Il Risorgimento - ma Bossi non lo sa - ebbe fin dall'inizio un solo sogno: portare a Roma la capitale dell'Italia unita.

ministro smentisca il quotidiano romano...». Tutto risolto con uno scambio di battute? No, probabilmente. Anche perché, a ben vedere, la vicenda Sisić è una tra le più controverse; in patria, l'ex pilota dell'armata jugoslava non è considerato un criminale di guerra, quanto piuttosto una «vittima» di quegli eventi. Del resto, soprattutto dopo la fine del conflitto, il nazionalismo ha una presa ancora più forte da quelle parti, con l'aggiunta che Sisić è serbo-bosniaco, ossia una «vittima tra le vittime», secondo molti serbi. Il classico caso che può essere utilizzato - sotto lo scherzo della questione puramente umanitaria -

per mostrare «buona volontà» nei confronti di un governo che potrebbe ripagare con egual moneta o magari sentirsi in debito.

Ma qual è stata la scansione degli eventi? Dopo la reazione scomposta di Castelli, ieri Violante aveva replicato: «La cosa singolare è che uno dei maggiori quotidiani della capitale, il «Tempo», giornale di centrodestra, sostiene che c'è stato uno scambio tra il ministro della Giustizia italiano e il suo collega serbo. Il primo avrebbe assicurato condizioni di carcere favorevoli e possibilmente l'estradizione nei confronti di un ufficiale serbo condannato all'ergastolo per l'assassinio di alcuni uffi-



Il presidente della Commissione Telekom Serbia Enzo Trantino, a palazzo San Macuto

Gregorio Borgia/Ap

Antonio Volpe

Antonio Volpe, 47 anni, residente a Ardea, ha portato il 31 luglio un ampio dossier alla commissione Telekom Serbia. Ma il 19 agosto ha rilasciato un'ampia intervista al Giornale come emissario dell'imprenditore Gianni Romanazzi. Si dichiara giornalista o funzionario di Palazzo Chigi. Ha fondato i Caschi bianchi Europa, di cui fa parte Loris Facchinetti.

Gianni Romanazzi

Ex fattorino, ex ristoratore, faccendiere rifugiato in Thailandia, ha 53 anni. Ha collaborato con l'avvocato Paoletti e ha conosciuto bene Marini. Smentisce però che Volpe sia il suo ambasciatore: ha affidato le sue carte a un prete. Successivamente lo ha autorizzato a consegnare il plico a Volpe. Telekom Serbia, dice con quelle carte non c'entra nulla.

Aldo Ciappa

Romano, cinquantenne, Aldo Ciappa ha lavorato alla Banca d'America e d'Italia tra il '77 e l'88.

Poi si è messo in proprio, è diventato un faccendiere e si è associato a Romanazzi. Anche lui è stato tirato in ballo dalle deposizioni di Marini, e ora vive anche lui in Thailandia, come Romanazzi e De Simone.

Maurizio De Simone

Maurizio De Simone, ragioniere, ha cinquant'anni anche lui. Vent'anni fa è stato il titolare, forse il prestatore, di una azienda toscana poi fallita. Nel '92 è condannato per bancarotta in contumacia: viveva già in Thailandia. Due anni dopo, lo arrestano a Roma mentre rinnova il passaporto per la moglie. Due anni di prigione, poi il ritorno a Bangkok.

La strana storia del pilota Sisić

C'è stato tra Italia e Serbia lo scambio tra il destino di un ergastolano e i 12 testimoni di Telekom Serbia?

ciali e sottufficiali italiani. In cambio il ministro serbo avrebbe portato il trasferimento, non si sa a che titolo, di 12 testimoni dell'affaire Telekom Serbia. Il giornale non è stato smentito, abbiamo aspettato la sera per presentare l'interpellanza chiedendo al ministro di chiarire: non capisco perché ora ci offenda, smentisca il «Tempo» e non l'opposizione». Solo più tardi Castelli ha smentito. O meglio: ha parzialmente smentito. «Le due questioni, affrontate nel corso dell'incontro avvenuto a Roma martedì 16 settembre (con il ministro serbo, ndr) sono state trattate in modo assolutamente separato e non sono affatto legate tra

di loro. Le ricostruzioni che strumentalmente li mettono in relazione tra di loro, dunque, sono da considerarsi completamente prive di fondamento». Quindi il «caso» Sisić è stato al centro dei colloqui Castelli-Baltić. E la vicenda è tutt'altro che marginale. Anzi, di grande significato per il governo di Belgrado.

Perché Sisić era un pilota dell'esercito jugoslavo che nel 1992 aveva abbattuto un elicottero italiano che in quel momento sorvolava Novi Marof, 50 chilometri a nord di Zagabria. Per quell'episodio il pilota serbo-bosniaco fu successivamente condannato a 20 anni di prigione da un tribunale croato. Sen-

tenza considerata una sorta di affronto: il pilota sosteneva di aver legittimamente agito sul territorio jugoslavo nel rispetto delle regole dell'armata federale. Aveva obbedito all'ordine di abbattimento, che riteneva legittimo. Sisić si rifugiò in Ungheria e nel febbraio del 2002 fu catturato e consegnato agli italiani, nonostante fosse «reclamato» anche dai croati. Lo scorso 24 maggio è stato condannato all'ergastolo per «concorso in strage e disastro aereo», nonostante il pm avesse chiesto 20 anni. Secondo i suoi difensori, Emir Sisić sarebbe malato di cancro in fase terminale, e le sue condizioni di salute non dovrebbe-

ro essere compatibili con la carcerazione. Un caso, come si vede, che sta molto a cuore anche alla Serbia del dopo-Milosevic, come dimostra l'interessamento del Guardasigilli di Belgrado ed il colloquio con Castelli. Per un «criminale di guerra» (nella considerazione serba, ovviamente) non ci sarebbe stato un intervento a così alto livello.

Ecco perché, intorno al caso Sisić, potrebbero ruotare al momento i «buoni rapporti» tra Serbia e governo Berlusconi. Il ministro ha smentito il «Tempo». Ma chissà se il quotidiano vicino al governo si è davvero sbagliato. O se ha percepito qualcosa di vero.



tità». Comunista antigovernativo pure lui?

E poi: Castelli era in purtroppo Parlamento anche nelle due scorse legislature. E forse ricorderà quando quelli che lui oggi chiama «stoghe rosse» si opposero fieramente, Elena Paciotti in testa, alla controriforma della giustizia proposta e votata dalla Bicamerale. Che non era presieduta da Berlusconi, ma D'Alema. E le famose «bozze» non erano firmate Schifani, ma Boato, Gherardo Colombo e Francesco Greco (pool di Milano) finirono sotto procedimento disciplinare per quelle critiche, per iniziativa del ministro Flick. Per non parlare di Gian Carlo Caselli, che scrisse un durissimo commento su «Repubblica» contro la riforma dell'articolo 513, titolo: «La mafia abrogata per legge». Di che parla, allora, il presunto Guardasigilli?

Il neoordinatore di Forza Italia Sandro Bondi

dà il suo consueto contributo: «Lo sciopero conferma che ci vuole una profonda riforma dell'apparato giudiziario». Ma la supposta riforma dell'ordinamento giudiziario minacciata dal governo non c'entra nulla con le correnti né con gli scioperi. Dunque questo sciopero non dimostra un beneamato niente. Di che straparla, dunque, James Bond?

Poi c'è la Telekomica quotidiana, grazie all'onorevole avvocato Enzo Fragalà (An). Il quale, difendendo i discepoli di Igor Marini, dà una discreta prova di confusione mentale: «L'on. Violante - denuncia - attribuisce al ministro Castelli consuetudini di malcostume politico-giudiziario che sono sempre state il segno distintivo della sua attività politica. Soltanto con lui un plurisassano come il pentito Buscetta varcò le soglie di un palazzo del Parlamento per essere interrogato

dal solo presidente dell'allora Commissione parlamentare Antimafia». A parte il fatto che Buscetta non era un plurisassano e nemmeno un monoassano (mai avuto condanne per omicidio), Fragalà forse dimentica che non per un giorno, non per una settimana, non per un mese, ma per anni e anni Buscetta fu interrogato da Giovanni Falcone.

Il quale, sulle sue parole e sui riscontri ottenuti, imbastì una cosuccia da niente come il maxiprocesso ai vertici di Cosa Nostra. «Malcostume giudiziario» anche il suo, oppure Falcone va bene perché è morto e gli altri no perché sono vivi? E chi si dovrebbe interrogare, se non gli ex mafiosi, per sapere qualcosa della mafia? Una monaca di clausura? La credibilità di un pentito non può essere sminuita dalla sua precedente caratura criminale, anzi: più delitti commette, più potere acquisisce nell'organizzazione, più cose avrà da raccontare se collabora. Le monache di clausura sono ottime persone, ma pare che sui reati e sui boss di Cosa Nostra sappiano pochino. Il problema del conte Aigor non è la sua collezione di arresti e precedenti penali. È che, qualunque cosa dica, viene smentito un minuto dopo da magistrati, documenti, testimoni, complici. Dalla realtà, insomma. E come se, un giorno, si fosse scoperto che Buscetta non era un boss mafioso, ma una monaca di clausura.

Se la stupidità uccidesse, in Italia sarebbe un genocidio quotidiano. Non sempre chi dice cose stupide è stupido, ma la recidiva è un indizio. C'è per esempio il cosiddetto ministro della Giustizia Roberto Castelli, che commenta così lo sciopero di un quarto d'ora dei giudici dopo gli insulti del presidente del Consiglio: «È evidente che la sinistra guida i magistrati. L'Anm è un organo connotato a sinistra contro questo governo». Ma la giunta dell'Anm che ha deliberato lo sciopero all'unanimità è unitaria, formata dopo anni da tutte e quattro le componenti del sindacato togato: dai «conservatori» di Ml ai «centristi» di Unicostr ai «progressisti» di Md democratica e dei Movimenti. Lo sciopero ha affratellato magistrati di destra, di centro e di sinistra. Nemmeno Castelli può seriamente pensare che solo i magistrati di sinistra si sentano offesi da un presidente del Consiglio che li definisce «matti, mentalmente disturbati, antropologicamente diversi dal resto della razza umana». Tant'è che uno dei primi a protestare contro i delirii berlusconiani fu Luigi Bobbio, pm napoletano eletto in Parlamento con An: «È un'affermazione - tuono - non dico non condivisibile, ma inconcepibile. Un conto è accusare singoli di determinati atteggiamenti, un altro è fare un'accusa generalizzata, anche da un punto di vista antropologico, a un'intera categoria. Confido che a breve arriverà una smen-

Metropoli insieme **tiamo**

Sabato 20 settembre - ore 21
Piazza Arcobaleno

L'Ulivo, l'Italia, il Mondo

Incontro con
Massimo D'Alema
Presidente **Democratici di Sinistra**

Festa dell'Unità
MM 1 Lampugnano
(Milano - MazdaPalace)

FEDERAZIONE DI MILANO